

GLI ARTISTI PER IL 50° DEL PCI



Silvio Benedetto: «Pianto secolare e urlo del Sud»

«FOTOSTORIA ITALIANA», il libro che l'Unità regala ai suoi abbonati

I COMPAGNI NELLA STORIA D'ITALIA

I mille e mille volti dei comunisti in mezzo secolo - L'immagine «di transito» fatta dai poliziotti a Gramsci trasferito da Civitavecchia a Formia - I quattro uomini in bicicletta lungo i muri della FIAT negli anni della repressione e la «rabbia» di Di Vittorio

La lotta dei magri contro i grassi, dei sani contro gli affamati, quando si sfogliano libri di fotografie come questo...

L'VIII armata, generale Alexander. Si è sempre fatto sul serio, e la nostra storia è la storia di sacrificio...

come Di Vittorio commentò le elezioni delle Commissioni interne alla Fiat di quello anno, l'anno del tracollo delle liste unitarie...

no organizzato una vera battaglia di documenti del passato, di casa in casa, di solido in cantina...

Terreno fertilissimo

Bisognerebbe anche dire che ci sono più di una inesattezza nelle didascalie...

che facevano a Tunisi, data 1941 mentre è evidentemente del 1939. Sono mende da poco ma si segnalano perché i compagni sono attentissimi a queste cose...

Paolo Spriano



MAGGIO 1945 - Palmiro Togliatti tiene un comizio a Torino liberata dai fascisti

Col magri, oggi affamati, con i ribelli, i refrattari ci sono mille e mille volti, di braccianti disoccupati, di operai con giubbotto da gariboldi...

Un commento di Di Vittorio

Non sono ritratti, volti, ma schiene. Quattro uomini, in bicicletta, lungo una strada che costeggia i muri di uno stabilimento Fiat...

Libri come questo che regala l'Unità ai suoi lettori più fedeli non si recensiscono: sono un promemoria da aggiungere a quel generale sforzo di riflessione sul proprio passato che nel cinquantenario caratterizza il partito nelle sue varie generazioni...

OGGI

SPOLETO 18 febbraio 1971. Caro Fortebraccio, «Res Publica» è il titolo di un manuale di educazione civica ad uso del primo biennio delle Scuole medie superiori...

società per il suo poco lavoro? Anzitutto ogni mattina, alzandosi dal letto, si veste: ed egli non ha fatto neanche uno dei tanti vestiti che indossa. Ora, perché questi vestiti siano a sua disposizione, occorre una grande somma di lavoro, di industria, di trasporti, di ingegnere inventori...

profittato della forza del cascate, eccetera: tutte cose, insomma, di cui ognuno suppone una massa incalcolabile di lavoro nello spazio e nel tempo. Questo falegname impiegherà certo nella sua giornata un po' di zucchero, d'olio, di altre cose; impiegherà un certo numero di arnesi e di utensili. Ma non per questo materiali sono stati trasportati in città diverse, che siano stati messi in opera, filati, tessuti, tinti, eccetera.

ge bell'e pronte dalla società, e quelle che potrebbe procurarsi da sé, qualora fosse abbandonato alle sue proprie forze? Oso dire che in un giorno solo egli consuma quel che non potrebbe produrre da sé neanche in dieci secoli. E quel che rende ancor più impressionante è strano il fenomeno, è che tutti gli altri uomini si trovano nel suo stesso caso.

stesso per Storia e Geografia? Cordiali saluti, auguri e buon lavoro. - Giorgio Metalli, Roma. Ecco le due canzoni. «Laudè alla bandiera»: Salve bandiera d'Italia / in vita come la fede / sacra come la libertà / diritta come la giustizia / fulgida come il sole / alata come la verità / impalpabile come l'innocenza / ovvincente più del mister / sublime come l'anima / immutabile come il destino / fiammante più dell'idea / immortale come Roma. «Inno degli studenti»: Questa schiera di gagliardi / quanto riso nei sembianti / quanta gioia negli sguardi / vedi a tutti scintillar / Lieti e vivi, lieti canti / od intorno a risuonar. / Ma se in mezzo a tanta festa / so pra l'itala pianura / come suono di tempesta / giù discende lo stranier / ci rinfrauchi la sventura / ci rimpugna un sol pensiero / d'impugnar moschetto e spada / primi a offrire il nostro petto / di saldar questa

contrada / giuriam tutti nel Signori / Chi non giura è maledetto / chi non giura è traditor. / Infamata nei tuoi sguardi / nello sdegno ancor più bella / la falange dei gagliardi / alla pugna volerà. / La vittoria è nostra ancilla / nostro premio: «Libertà»! Ecco come si fabbricano gli schiavi. Quel falegname «del suo poco lavoro» si lamenta della sua condizione e subito la nostra scuola spiega ai ragazzi che non deve lamentarsi: basta che pensi ai doni che riceve quando sceglie, la mattina, «uno dei tanti vestiti che indossa». (Non si conosce niente di più ricco, nel nostro paese, del guardabarro dei falegnami). E tutto gli viene regalato senza suo merito: cibo, strumenti, istruzione, vivienda. Non siamo davvero di fronte a un «essere privilegiato»? Egli non deve dunque lamentarsi, deve anzi adoperarsi perché nulla cambi, e siccome la società che gli

offre questa somma imponente di beni ai quali, siamo giusti, non avrebbe nessun diritto, è gestita dai governanti, il falegname, quel fannullone, quel mangiapane a tradimento, si mostri almeno grato: difenda la società in cui vive e gli uomini che la conducono, non permetta che alcuno attenti alle sue benefiche strutture, sia buono, riconoscente e pronò. Stia comodo, prego; ma sempre pronto, quando passano i potenti, a genuflettersi. E se venisse lo stranier? Infamata negli sguardi / nello sdegno ancor più bella / la falange dei gagliardi / alla pugna volerà. Ah, si. L'hanno sempre mandata a morire, la falange dei gagliardi; e quelli che sono tornati, miti e impalidi, erano giuocati davanti a Montecitorio a chiedere, dopo trent'anni, giustizia e pane. Hanno salvato questa contrada, e poi ci hanno pensato loro signori a farne aree edificabili. Oh che bellezza, quanto riso nei sembianti, ma ci si sa concessa una domanda volgare, in tanta poesia: i soldi, per favore, chi seguita a tenerli? Fortebraccio

Una domanda volgare

Le ansietà americane

A fianco di opinioni sovietiche, inglesi, francesi e cinesi si ritrovano quelle di noti esperti americani. Alcuni di loro sono arrivati a sostenere che il maggior problema per gli Stati Uniti sta diventando quello dei rapporti con gli alleati, con l'Unione Sovietica, e con l'Europa occidentale e giapponese. Morton Halperin, che lavorava alla Casa Bianca nel gruppo di Kissinger e se ne è andato per protestare contro l'invasione della Cambogia, ha scritto: «I nostri interessi stanno con l'Europa occidentale e il Giappone, ma non tanto per una preoccupazione di difesa contro l'Unione Sovietica, quanto per una preoccupazione circa i rapporti con quei paesi e la loro disposizione a restare aperti al commercio mondiale». Brzezinski, al tempo teorico della politica imperiale americana, più vicino ai democratici, dice qualcosa di analogo: «I cambiamenti più importanti e promettenti negli anni avvenire dovranno

coinvolgere l'Europa occidentale e il Giappone. Le maggiori ansietà americane riguardano la potenza nipponica e non solo perché vi sono ricordi storici che scottano. Edwin Reischauer, che è uno dei maggiori specialisti d'oltre Atlantico per l'Estremo Oriente, ha scritto di recente che il Giappone ha oggi realizzato quanto non avrebbe neppure osato sperare all'apogeo dei suoi successi militari. L'invito speciale del New York Times è appena tornato da Tokio con una serie di ansiosi interrogativi: «Economicamente, il Giappone è dappertutto in Asia... Forse i giapponesi vorrebbero, ma si possono credere che la politica non seguirà lo yen... Il loro grande problema è come esercitare influenza per proteggere gli interessi giapponesi, senza ridestare il ricordo della "grande sfera di coprosperità asiatica" (così si chiamavano i piani dell'imperialismo nipponico alla vigilia della seconda guerra mondiale). Lo stesso primo ministro Sato ha dichiarato al parlamento di Tokio che «gli anni "settanta" vedranno il Giappone esercitare un vasto ruolo, senza precedenti, nell'area internazionale». Così ci si va interrogando un po' dappertutto nel mondo per sapere quale sarà questo ruolo. Una tensione che «serve» Echi di problemi simili si possono cogliere dietro le discussioni che la Ostpolitik del cancelliere Brandt ha suscitato in America. Il governo di Washington ostacola i fatti, anche se non nelle parole, il ruolo della Germania di Bonn, non solo perché un certo grado di tensione in Europa gli serve come strumento di pressione sull'URSS, ma anche perché non vuole lasciare troppa autonomia ai paesi dell'Europa occidentale e, in primo luogo, proprio alla Germania federale. Sono gli stessi motivi per cui esso cerca di impedire la Conferenza europea sulla sicurezza, ricorrendo, come ha fatto all'ultima riunione della NATO in dicembre, «allo stile dei giorni della guerra fredda» (è ancora Couve de Murville che parla). Proprio per questi motivi - dicono a questo punto i «federalisti» di Bruxelles - bisogna fare l'Europa unita ed affrettarsi a lasciare entrare l'Inghilterra nell'Unione europea. Il nuovo e in parte imprevisto «policentrismo», che si sta sviluppando nel mondo, serve ad allentare le loro polemiche. Solo l'Europa unita - essi spiegano - potrà essere all'altezza di quelle potenze che già sono e che stanno per diventare Stati Uniti, URSS, Cina e Giappone. Non si accorgono quei federalisti che non ci hanno ancora detto non tanto - poiché questo è chiaro - se la struttura sociale di questa Europa unita dovrà restare quella di oggi, dominata dai monopoli, ma neppure che cosa debba essere questa Europa, quali saranno i suoi orientamenti, con chi starà, chi si troverà alla sua testa. Ora, la lotta politica e diplomatica che è in corso si impernia proprio su tali interrogativi. Questa è la posta della battaglia attorno all'ingresso della Gran Bretagna. Non si tratta tanto di sapere se Londra dovrà pagare un po' più o un po' meno per la sua adesione alla CEE, quanto di decidere chi dirigerà il nuovo blocco di stati: è uno dei punti di cui più si preoccupano gli americani. Vero è che la politica dei governi si adegua a fatica e con ritardo a questo rapido cambiare del mondo e dei suoi rapporti di forza. L'esempio dell'ultima sessione della NATO, citato da Couve de Murville, è solo uno dei tanti. Potremmo facilmente citarne un altro, ricordando gli orientamenti della politica estera italiana, quali sono emersi - tra l'altro - dal viaggio di Colombo a Washington. In fondo l'Italia non ha nemmeno un'alternativa alla linea dell'atlantismo e della unità europea, intesa come eredità della politica di blocco postbellica. Ora, è proprio questa politica che, nella sua rigidità, si allontana sempre più dalla realtà delle nuove relazioni internazionali che si vanno articolando nel mondo. Giuseppe Boffa

L'equilibrio del potere nel mondo

Il quotidiano inglese «Times» conduce un'inchiesta intervistando autorevoli personalità di molti Paesi - Superate le analisi che presentavano un mondo «bipolare» o «tripolare» - Il giornalista sovietico Ossipov mette in guardia da un'ottica soltanto militare

Mai forse - almeno da parecchi anni - dalle colonne della stampa più specializzata, si erano tanto scrutati i mutamenti in corso nei rapporti di forza mondiali, come sta accadendo negli ultimi tempi. Le analisi si complicano. Le previsioni si fanno più difficili. Ancora pochi anni fa si parlava di un mondo «bipolare». C'erano due sole grandi potenze, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, con le loro profonde differenze politiche, sociali, ideologiche, ma entrambi con una enorme forza a disposizione. Poi venne il problema posto dalla Cina, che si sottrasse a quello schema. Erano ancora fresche di inchiostro le analisi sul nuovo mondo «tri-

angolo», determinato dai rapporti fra Washington, Mosca e Pechino, e sui dilemmi inediti che esso lasciava intravedere, quando si è dovuto constatare che nemmeno quelle descrizioni erano più adeguate. Le cose sarebbero ancora semplici se lo sviluppo della realtà e del pensiero che la riflette fosse così lineare, come lo abbiamo appena sintetizzato. Ora, non è questo il caso. Analisi vecchie e analisi nuove convivono e si scontrano. Gli specialisti di solito rimproverano ai politici di attardarsi a caldeggiare schemi superati. E' indicativo quello che sta succedendo col Times, il quotidiano inglese che, se anche ha perso tanta

parte del suo sussiego aristocratico e del suo smalto imperiale, continua a prestare molta attenzione a questi problemi mondiali. Esso sta pubblicando una grossa inchiesta sul mutevole balance of power, o equilibrio delle forze, nel mondo. Si è rivolto ad autorevoli personalità dei paesi più diversi. L'inchiesta è partita da alcune domande sui rapporti sovietico-americani alla luce dei nuovi sviluppi - su cui già tanto chiasosio si è fatto - della marina sovietica. Ebbene tre scrittori lontani fra loro come il giornalista sovietico Vladimir Ossipov, l'ex ministro della difesa laburista Denis Healey e l'ex primo ministro francese Couve de Murville hanno già risposto al Times che non è questo il punto.

Le risposte dei tre personaggi sono, beninteso, differenti. Il sovietico Ossipov sostiene che i rapporti di forza mondiali non possono essere ridotti ai semplici rapporti di forza militari. Questo è sempre stato vero: ma oggi lo è molto più di quanto lo sia mai stato in passato. Il Giappone, ad esempio, per il momento conta poco come forza militare; ma è già una potenza per la sua forza economica. Qualcosa di simile può essere detto per il crescente peso della Germania federale nel mondo occidentale.

D'altra parte, sia Healey che Couve de Murville non negano affatto il ruolo preponderante che negli affari mondiali hanno l'URSS e gli Stati Uniti, ma aggiungono entrambi che il rapporto fra le due grandi potenze non può essere sostanzialmente modificato - come intenzionalmente scrivono i nostri propagandisti atlantici - da questa o quella novità nel campo degli armamenti. Entrambi piuttosto attirano l'attenzione su un altro fattore, rappresentato dall'emergere di nuove potenze. Gli esempi da loro indicati sono identici: Cina e Giappone. Scrive Couve de Murville, ripetendo quasi testualmente ciò che già aveva detto Healey: «In Asia la Cina è già emersa e il Giappone sta emergendo oggi come una potenza economica di prim'ordine per essere domani di nuovo una potenza militare».

I fatti sono tanto eloquenti che sulla sostanza di queste analisi si riscontrano convergenze di opinioni più singolari. Lo stesso Couve de Murville ha raccontato in una altra occasione che nell'autunno scorso quando a Pechino egli incontrò Ciu En-lai, questi ha così elencato le «potenze» che contano e sono destinate a contare nel mondo: «Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, il blocco europeo guidato dalla Repubblica federale tedesca, il Giappone e la Cina». Va aggiunto che i cinesi non sembrano escludere uno sviluppo della cosiddetta «unità europea» nella Europa occidentale in funzione antifederale. Lo si deduce da un recente articolo della stampa di Pechino, che ha commentato favorevolmente l'ultimo accordo di Bruxelles sull'unione economica e monetaria e dei sei paesi del MEC come «un passo avanti importante per rivalizzare con la dominazione economica e monetaria americana nel mondo capitalista».

Le maggiori ansietà americane riguardano la potenza nipponica e non solo perché vi sono ricordi storici che scottano. Edwin Reischauer, che è uno dei maggiori specialisti d'oltre Atlantico per l'Estremo Oriente, ha scritto di recente che il Giappone ha oggi realizzato quanto non avrebbe neppure osato sperare all'apogeo dei suoi successi militari. L'invito speciale del New York Times è appena tornato da Tokio con una serie di ansiosi interrogativi: «Economicamente, il Giappone è dappertutto in Asia... Forse i giapponesi vorrebbero, ma si possono credere che la politica non seguirà lo yen... Il loro grande problema è come esercitare influenza per proteggere gli interessi giapponesi, senza ridestare il ricordo della "grande sfera di coprosperità asiatica" (così si chiamavano i piani dell'imperialismo nipponico alla vigilia della seconda guerra mondiale). Lo stesso primo ministro Sato ha dichiarato al parlamento di Tokio che «gli anni "settanta" vedranno il Giappone esercitare un vasto ruolo, senza precedenti, nell'area internazionale». Così ci si va interrogando un po' dappertutto nel mondo per sapere quale sarà questo ruolo.

Una tensione che «serve»

Echi di problemi simili si possono cogliere dietro le discussioni che la Ostpolitik del cancelliere Brandt ha suscitato in America. Il governo di Washington ostacola i fatti, anche se non nelle parole, il ruolo della Germania di Bonn, non solo perché un certo grado di tensione in Europa gli serve come strumento di pressione sull'URSS, ma anche perché non vuole lasciare troppa autonomia ai paesi dell'Europa occidentale e, in primo luogo, proprio alla Germania federale. Sono gli stessi motivi per cui esso cerca di impedire la Conferenza europea sulla sicurezza, ricorrendo, come ha fatto all'ultima riunione della NATO in dicembre, «allo stile dei giorni della guerra fredda» (è ancora Couve de Murville che parla).

Proprio per questi motivi - dicono a questo punto i «federalisti» di Bruxelles - bisogna fare l'Europa unita ed affrettarsi a lasciare entrare l'Inghilterra nell'Unione europea. Il nuovo e in parte imprevisto «policentrismo», che si sta sviluppando nel mondo, serve ad allentare le loro polemiche. Solo l'Europa unita - essi spiegano - potrà essere all'altezza di quelle potenze che già sono e che stanno per diventare Stati Uniti, URSS, Cina e Giappone. Non si accorgono quei federalisti che non ci hanno ancora detto non tanto - poiché questo è chiaro - se la struttura sociale di questa Europa unita dovrà restare quella di oggi, dominata dai monopoli, ma neppure che cosa debba essere questa Europa, quali saranno i suoi orientamenti, con chi starà, chi si troverà alla sua testa. Ora, la lotta politica e diplomatica che è in corso si impernia proprio su tali interrogativi. Questa è la posta della battaglia attorno all'ingresso della Gran Bretagna. Non si tratta tanto di sapere se Londra dovrà pagare un po' più o un po' meno per la sua adesione alla CEE, quanto di decidere chi dirigerà il nuovo blocco di stati: è uno dei punti di cui più si preoccupano gli americani. Vero è che la politica dei governi si adegua a fatica e con ritardo a questo rapido cambiare del mondo e dei suoi rapporti di forza. L'esempio dell'ultima sessione della NATO, citato da Couve de Murville, è solo uno dei tanti. Potremmo facilmente citarne un altro, ricordando gli orientamenti della politica estera italiana, quali sono emersi - tra l'altro - dal viaggio di Colombo a Washington. In fondo l'Italia non ha nemmeno un'alternativa alla linea dell'atlantismo e della unità europea, intesa come eredità della politica di blocco postbellica. Ora, è proprio questa politica che, nella sua rigidità, si allontana sempre più dalla realtà delle nuove relazioni internazionali che si vanno articolando nel mondo. Giuseppe Boffa